

*Alla mia amica Martina Forti,
compagna di avventure egizie,
maga di tutte le storie*

Lorenza Cingoli

CLEOPATRA E LA VOCE DELLA SFINGE

illustrazioni di Alfredo Belli



© 2019 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Editing a cura di Luisa Mattia

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-685-5

Finito di stampare nel mese di giugno 2019
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni



CLEOPATRA

Ha 12 anni, principessa della dinastia dei Tolomei, vive nel Palazzo Reale di Alessandria d'Egitto con la sua famiglia. Acuta e curiosa del mondo, sa parlare diverse lingue e ha grandi progetti per il futuro.



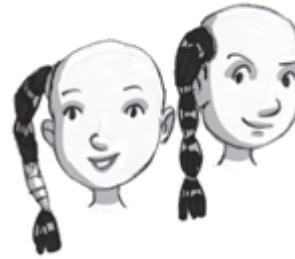
TOLOMEO XII

Faraone, soprannominato Aulete per la sua abilità nel suonare l'aulos, una sorta di flauto. È il padre di Cleopatra.



BERENICE

Ha 17 anni, principessa, figlia della prima moglie di Tolomeo. Si ritiene l'unica vera erede della dinastia.



TOLOMEO MAGGIORE E TOLOMEO MINORE

7 e 6 anni, sono gli inseparabili fratellini di Cleopatra. Da grandi vorrebbero diventare valorosi condottieri.



CALLIOPE

Ha 20 anni, leale amica e ancella di Cleopatra. Non perde mai di vista la principessa. È disposta a seguirla ovunque.



SAMOSI

È un anziano valletto, da sempre addetto alla cura della stanza del faraone.



NICODEMO, DETTO NIKO

Ha 13 anni, è studente e apprendista. Copia manoscritti nella grande biblioteca di Alessandria.



KHAMET

Coraggioso, molto stimato a palazzo, è il capo delle guardie del faraone.



ASPASIO

Scienziato, astronomo, storico, è il bizzarro e saggio maestro di Cleopatra. Insegna anche calligrafia. A detta sua, Niko è tra i suoi allievi peggiori.



AKILA

Inseparabile cagnolina di Cleopatra, la sua razza è detta "levriero dei faraoni".



UN MILITARE ROMANO

Alto e imponente, è un giovane ufficiale che sbarca in città per visitare la tomba di Alessandro Magno.



UN ASPETTO REGALE

Ad Alessandria, un vento tiepido soffiava dal mare, l'aria profumava di salsedine, alghe e legno delle navi ancorate nel porto.

Nei giardini del palazzo reale, la brezza scivolava tra le foglie di palma e faceva ondeggiare i rami di salice curvi nell'acqua del laghetto.

Non lontano da una fontana d'acqua zampillante, seduta su una sedia con le gambe a forma di artigli leonini, la principessa Cleopatra osservò la sua immagine riflessa in uno specchio.

«Non è vero che ho il naso grosso!» sbottò, toccandosi la punta del naso.

Rispetto al viso piccolo e ovale, incorniciato tra i riccioli corvini, occhi color ambra, il naso di

Cleo risaltava parecchio, era sottile ma lungo e una gobbetta lo incurvava sul dorso, insomma, bisogna ammetterlo: era piuttosto sporgente.

«Certo che no! Hai un profilo regale, Altezza, non devi preoccuparti» la rassicurò Calliope, la sua fedelissima ancella.

«Cosa intendi esattamente per *regale*?» chiese la principessa, con una smorfia. Accucciata ai suoi piedi, sonnecchiava una cagnolina di una razza molto diffusa in Egitto, con il muso a punta e il pelo color sabbia del deserto, Akila.

«È un tratto di famiglia, del resto voi Tolomei venite dalla Grecia e i Greci sono famosi per avere un naso importan...».

Una risata sonora scoppiò fragorosamente alle loro spalle.

«Ah-ah-ah! Siete troppo divertenti voi due!».

Folta chioma di boccoli castani, carnagione bianca e lineamenti perfetti, Berenice, la sorella maggiore di Cleo, accennò a un passo di danza, la sua bella tunica ricamata fluttuava leggera.

«Ricordati sorella, in questa famiglia soltanto io ho un vero aspetto da regina, del resto SOLO IO

sono figlia della prima nobilissima moglie del faraone».

«Come ti permetti Berenice?» sbottò Calliope.

«Tu, con quei capelli neri come la pece e la pelle scura, si vede che non sei aristocratica».

«Ora stai esagerando!» ribadì l'ancella.

Intanto Cleo stava stritolando il manico dello specchio con le dita.

«Infatti non sei figlia della regina, hai un'altra



madre, sei una specie di... trovatella, ecco» continuò Berenice, facendo trillare la voce per sottolineare quella parola "trovatella".

«Non... non toccare mia madre!» le intimò Cleopatra.

«Oh povera! La mia sorellina è tanto sensibile».

«Finiamola qui!» concluse Calliope.

«E comunque non è dal naso che si vede una vera regina» bofonchiò Cleopatra sprofondando nella sedia, incupita.

Intanto, con un sonoro cigolio, in mezzo al giardino avanzò un carretto carico di gabbie. All'interno c'erano ibis, pavoni, aironi, fenicotteri e altri uccelli di tutte le forme e splendidi colori.

«Finalmente sono arrivati!» esultò Berenice avvicinandosi al piccolo convoglio. «Non vedevo l'ora! Dunque dunque... I pavoni vanno bene, il blu è di mio gradimento, saranno perfetti per abbellire il parco. Però gli ibis li volevo solo neri, non bianchi e poi, che noia! I fenicotteri non sono abbastanza rosa!»

«La solita viziata» concluse Cleopatra, sempre più infastidita.

Poi notò un secondo carretto che avanzava a una certa distanza dal primo con una sola gabbia come carico. Tra le sbarre si distingueva la sagoma di un unico grosso animale dal lucido pelo nero. Una pantera!

Alla vista del felino, la cagnolina Akila drizzò le orecchie e si mise a ringhiare.

«Sono così felice, la desideravo da tanto» sospirò Berenice.

«Come ti è saltato in mente di portare qui una pantera?» sbottò Cleopatra.

«Da quando un mio ammiratore me l'ha regalata» rispose la sorella, tutta angelica.

«E dove vorresti tenerla, sentiamo?».

«In gabbia naturalmente».

«Stai scherzando?».

«Al contrario, sono serissima».

«È una follia! Gli animali selvatici devono vivere liberi!» Cleo non aveva nessuna intenzione di mollare.

«Di' la verità: sei invidiosa perché ho un ammiratore segreto».

«No che non lo sono».

«Sì, invece!».

«Adesso basta».

Un uomo alto e sottile squadrò le ragazze con un'espressione corruciata, incrociando le braccia.

Indossava un abito intessuto di fili dorati e portava sul capo un'imponente corona bianca a forma di cono, circondata da una seconda corona rossa, i simboli dell'Alto e del Basso Egitto.

Sguardo autorevole, portamento elegante, era il faraone in persona, Tolomeo Aulete, il padre di Cleopatra e Berenice.

«Cos'è tutto questo trambusto? Vi sentivo urlare fin dalla sala del trono. Ricordatevi: pretendo che ci sia armonia in famiglia!».

Attirati dallo spettacolo degli animali in gabbia, arrivarono anche due bambini dagli occhi vivaci, i principini Tolomeo maggiore e Tolomeo minore.

«Padre, Berenice vuole tenere qui una pantera» rivelò Cleo.

«Beella la pantera!» strillò Tolomeo maggiore.

«È una belva cattivissima!» aggiunse il minore, tutto esaltato.

«E con questo? È un regalo» ribadì Berenice.

«Vuoi sempre fare di testa tua, ma non puoi tenere un animale selvatico rinchiuso in gabbia, spaventerà tutti quelli che passano e col tempo diventerà rabbioso e sempre più pericoloso».

«Io posso fare quello che mi pare, sono la primogenita del re e futura regina» rispose Berenice facendo spallucce.

«Una vera regina dovrebbe imparare a capire le esigenze degli altri e rispettarle. Solo così si garantirà il rispetto e la fedeltà della sua gente» spiegò Cleopatra.

«La mia piccola Cleo, che parlantina! Sei sempre molto convincente» concluse il faraone, ammirato.

«È solo una piccola presuntuosa» ribadì Berenice.

«E tu una grande prepotente».

«Ferme! Basta così».

Prima che tra le due sorelle ricominciasse la zuffa, il padre trovò un modo per separarle. «Figlie mie, credo sia venuto il momento di allietarvi suonando il mio amato flauto».

Il faraone Tolomeo era famoso per la sua bravura nel suonare uno strumento a fiato composto da due tubi collegati uno all'altro, una specie di flauto doppio che si chiamava *aulos*. Suonava sempre durante i banchetti, le feste, le cerimonie e proprio per questo gli era stato dato quel soprannome: *Aulete*.

«La musica alleggerisce lo spirito!» continuò. «L'atmosfera tornerà più serena... Almeno lo spero» e con un gesto spedì Cleopatra a prendere l'aulos in camera sua.

«Andiamo anche noi con lei! Possiamo?» urlarono i principini.

Seguita da Akila e dai due piccoli Tolomei, Cleo attraversò il cortile di buon passo ed entrò nella camera del faraone.

La luce solare penetrava attraverso le tende di lino. Sopra al letto regale era appeso un arazzo dai colori sfavillanti che ritraeva la scena di una battaglia.

In mezzo a una foresta di lance e scudi, un condottiero dallo sguardo audace spronava il suo

cavallo. L'eroe indossava un maestoso elmo decorato, ampi riccioli gli scendevano sulle spalle.

Tolomeo maggiore indicò il guerriero, affascinato. «Cleo, chi è quello?».

«Alessandro Magno, il conquistatore, il re più grande di tutti i tempi».

«Uhuuuu» fecero i due Tolomei, ammiratissimi.

«È stato lui a fondare la nostra città e a chiamarla con il suo nome, Alessandria» spiegò Cleo. «Il nostro antenato, Tolomeo primo, era grande amico di Alessandro e quando il conquistatore morì, gli fece costruire una tomba proprio a pochi passi dal nostro palazzo».

«Oh, davvero?» si stupirono i principini.

«Alessandro riposa lì accanto al suo famoso elmo» aggiunse Cleo indicando il maestoso copricapo del condottiero. Poi sussurrò con aria misteriosa: «Si dice che sia un po' magico e che dia una forza sovraumana simile a quella degli dèi».

«Magico?» i principini non stavano più nella pelle dall'emozione.

«Finché l'elmo resterà ad Alessandria, in Egitto

regnerà la pace e la dinastia dei Tolomei fiorirà, questo dice la leggenda» concluse Cleopatra lasciando i fratelli sempre più a bocca aperta.

«Raccontaci ancora di Alessandro!» insistevano i Tolomei.

«Un'altra volta, ora dobbiamo andare, nostro padre ci aspetta».

«Uffa» ripeterono i principini in coro.

Cleo si avvicinò alla scatola che conteneva il flauto di suo padre. Fece scattare la serratura e sollevò il coperchio.

Stava per allungare la mano per afferrare l'aulos, ma notò qualcosa di molto strano.

Uno dei tubi dello strumento, cominciò a ruotare su se stesso, lentamente.

Era come se stesse prendendo vita.

Guardò meglio.

Qualcosa nella scatola si muoveva davvero.

Due occhi color smeraldo la fissavano, gelidi e spietati.

Una lingua biforcuta sibilò verso di lei.



BASTA COSÌ, FIGLIA MIA

C'era un serpente là dentro!

«Presto fratelli, uscite e chiamate aiuto. Via!» ordinò ai due Tolomei.

Arretrò di qualche passo, sempre inseguita dagli occhi del rettile che non la perdeva di vista.

«Padre! Guardie! Aiuto! Un serpenteeee» strillarono i principini scagliandosi fuori.

Cleo sentiva le gambe pesanti e lo stomaco stretto in un nodo di paura. Accanto a lei, la cagnolina Akila mostrava i denti, ma anche lei restava immobile, con le orecchie dritte.

Il serpente uscì dalla scatola sibilando e mostrandosi in tutta la sua lunghezza.

Era rosso e arancione, con piccole macchie

nere, sembrava pennellato di lingue di fuoco. Le sue spire, scivolando sul pavimento, emettevano uno scricchiolio inquietante.

Non c'era tempo da perdere, Cleo non poteva restare immobile a farsi mordere dal rettile, doveva fare qualcosa prima che l'animale le si scagliasse contro per morderla.

Con la coda dell'occhio vide una cesta appoggiata in un angolo, allungò le mani dietro la schiena, sfilò il coperchio e la afferrò lentamente, con movimenti piccoli e silenziosi.

Intanto, il serpente non la perdeva di vista e si avvicinava sempre di più, la sua testa triangolare si muoveva con scatti impercettibili. Poi all'improvviso alzò il capo e si scagliò in avanti verso la principessa, con la velocità di una saetta.

Con uno scatto, Cleo puntò in avanti la cesta, abbassandola verso il pavimento, il serpente se la trovò davanti e ci finì dentro intrappolato.

Mentre chiudeva la cesta e la avvolgeva con una tela, annodandola per bene in modo che il rettile non potesse più uscire, Cleo si sentì molto



orgogliosa di se stessa. Era riuscita a imprigionare un pericolosissimo serpente tutta da sola.

«Di qua, da questa parte! La principessa è in pericolo! Presto!».

Quando le guardie fecero irruzione nella stanza, trovarono Cleopatra comodamente seduta sulla cesta, con il serpente ben chiuso all'interno.

«Tutto a posto, sono salva, vi stavo aspettando» sorrise la ragazzina, facendo ondeggiare i capelli corvini.

Poco dopo, l'intera corte si trovò riunita nella sala delle udienze.

Seduto accanto alla statua di Horus, il dio dal corpo umano e la testa di falco, Tolomeo Aulete picchiava nervosamente le dita sui braccioli del suo trono, splendidamente decorato di pietre preziose.

«E così, c'era un serpente in camera mia? Una gran brutta faccenda».

«Maestà, i miei uomini sono già al lavoro per trovare il delinquente che ha osato introdursi in camera tua» intervenne il capo delle guardie,

Khamet, un giovane dallo sguardo fiero, le spalle rigide, la schiena dritta.

Seduta accanto al padre, Berenice lanciò uno sguardo di approvazione al fascinoso Khamet.

«Mia figlia Cleopatra ha corso un pericolo terribile e così i principini» meditò il faraone. «E comunque il serpente era destinato a me, lo capirebbe anche un marmocchio. Qualcuno voleva attentare alla mia vita!».

Sacerdoti, cortigiani e servitori annuirono alle sue parole.

«Maestà, il responsabile non può che essere ancora a corte. Non ci sfuggirà, hai la mia parola» proseguì Khamet.

In piedi da una parte, con accanto l'ancella Calliope, Cleopatra si chiese: «Dove vuole arrivare il capo delle guardie?».

«Mio valoroso Khamet, conto su di te. Trova il colpevole, altrimenti sento che non riuscirò mai più a dormire, in questo dannato palazzo!» sbottò il faraone.

Una guardia bisbigliò qualcosa all'orecchio di Khamet che sorrise compiaciuto.

«Ottimo! L'abbiamo già in pugno» sentenziò. Poi si girò verso i suoi uomini che stavano sull'attenti all'ingresso della sala.

«Forza, portatelo qui».

Un omino dai capelli bianchi, il corpo esile, il passo lento, venne scortato al centro della sala.

Appena lo vide, Cleo trasalì dallo stupore. «Samosi! No! Non può essere stato lui!».

«Buona principessa, prima sentiamo cosa dicono» intimò Calliope.

«Samosi, primo valletto di corte, ecco a voi l'uomo che ha libero accesso alle stanze del faraone».

Gli occhi di Khamet guizzavano di qua e di là per catturare consensi tra i presenti. «Samosi è l'ultimo a entrare nella camera regale ogni sera dopo il tramonto. Solo lui può aver portato lì il serpente».

«Ma io... io non ho fatto nulla... Non so come sia potuto accadere».

Samosi parlava sommessamente, dalla bocca gli usciva appena un filo di voce, teneva gli occhi bassi non osando rivolgerli verso il faraone.

«Confessa! Hai ricevuto un compenso per compiere questo delitto? Chi sono i nemici del nostro amato sovrano?» Khamet continuava l'interrogatorio, implacabile.

«No no, io non ne so nulla, ve lo giuro su Iside e Osiride!» balbettava l'anziano valletto.

Cleopatra non riuscì più a trattenersi. «Basta padre, ti prego! Samosi non è colpevole».

«E tu come lo sai, bimba, sentiamo?» domandò Aulete, con aria di sfida.

«È al servizio della nostra famiglia da molti anni, è sempre stato fedele, non può essere...» le lacrime le riempivano gli occhi, sentiva le guance infuocate, ma riuscì a trattenersi. «Una principessa non deve piangere».

«Altezza, so che sei affezionata al vecchio Samosi, tutti gli abbiamo voluto bene, eppure ci ha tradito e deve pagare per questo. Le cose non stanno sempre come ci appaiono» concluse Khamet.

«No, no!» urlò Cleopatra.

Tolomeo Aulete alzò una mano intimando silenzio. «Basta così. Figlia mia».

Quindi, impugnando con le braccia incrociate i due scettri d'oro, uno con la punta a uncino, l'altro adorno di strisce colorate, simboli del potere sulla terra d'Egitto, mise fine alle discussioni.

«Per ordine del faraone: che Samosi venga rinchiuso nelle celle segrete».

Cleo rimase impietrata. Intanto il valletto, tutto tremante, veniva portato via dalle guardie.

«Da questo momento il palazzo verrà presidiato giorno e notte» aggiunse Khamet ad alta voce perché tutti potessero sentirlo. «I complici di Samosi, potrebbero ancora attentare alla vita del faraone. I soldati che abitualmente girano in città nei vari quartieri, verranno tutti richiamati qui a corte».

«Ottimo lavoro Khamet. Che le porte del palazzo siano sbarrate. Nessuno può uscire» concluse Tolomeo Aulete.



IL DIO SERPENTE

Passando sotto alle colonne dipinte di blu, rosso e turchese, con i capitelli a forma di fiori di loto, Cleo attraversò il cortile.

In corrispondenza di ogni colonna erano appostate guardie armate di lance, pronte a scattare a qualsiasi segnale di pericolo.

La principessa proseguì e passò davanti al tempio di Serapide, il dio mezzo greco e mezzo egizio venerato dalla sua famiglia. Sotto una cupola decorata a mosaico, un busto di marmo lo ritraeva, con la lunga barba, un ampio mantello adagiato su una spalla, uno strano copricapo a forma di vaso colmo di grano... La cosa insolita era la guardia che piantonava l'ingresso e

impediva l'entrata a chiunque volesse contemplare la statua da vicino.

«Questo non è più un palazzo, sembra un accampamento militare» commentò Cleo con fastidio entrando nei locali delle cucine.

Anche lì c'erano dei soldati. Stavano frugando nei sacchi di farina per assicurarsi che non contenessero nulla di pericoloso.

«Vedrai, tra qualche giorno tornerà la calma» la rassicurò Calliope, che seguiva la principessa già da qualche ora.

«Ma io non posso aspettare. Samosi è innocente e sta per essere condannato».

Cleo era nervosissima, apriva porte, frugava nei bauli, passava da una stanza all'altra, non riusciva a fermarsi.

«D'accordo, gli vuoi bene e desideri aiutarlo, ma mi spieghi cosa ti passa per la testa? Stai girando per tutto il palazzo!».

«Per Iside, sto cercando il serpente. Devono pur averlo messo da qualche parte». Cleo aprì una cassapanca e ci guardò dentro.

«Potevi dirlo subito! Io so dov'è» disse l'ancella.

«Davvero?».

«La stanza dietro la dispensa, l'hanno portato lì».

Poco dopo, Cleo si sporse dietro un angolo, vicino alla stanzetta dov'era rinchiuso il serpente ritrovato in camera di suo padre.

Una delle numerose guardie, piantonava la porta.

«Devo trovare il modo di portarlo via» bisbigliò.

«Ma che ci vuoi fare?» la interrogò Calliope.

«Voglio portarlo al mio maestro, Aspasio. Se ne intende di animali, mi darà sicuramente delle informazioni utili».

«Da Aspasio? Alla biblioteca? Ma se tuo padre ha vietato a tutti di usci...».

Calliope non fece in tempo a finire la frase.

La principessa si liberò dal nascondiglio e andò dritta dalla guardia che presidiava la porta.

«Alt! Ferma. Ordini del capo» intimò l'uomo sbarrando l'ingresso con la lancia.

Cleo rimase ferma, le braccia distese vicino al corpo, la testa dritta, lo sguardo fiero.

«Sai con chi stai parlando, soldato?».

«Ehm, sì Altezza, ma comunque non può entrare nessuno qui, nemmeno tu, almeno fino a domani, quando il vile rettile verrà giustiziato al cospetto del faraone» rispose l'uomo.

«Quindi immagino che nessuno ti abbia detto di Mehen, il dio serpente» improvvisò Cleo.

Nel frattempo, Calliope seguiva il dialogo mangiandosi nervosamente le unghie: la sua protetta rischiava di cacciarsi nei guai!

«Il dio... Mehen? Mai sentito nominare» balbettò la guardia, dandosi una grattatina alla testa.

«Male male, suddito, bisogna conoscere tutti gli dèi del nostro grande paese, altrimenti dove andremo a finire?» proseguì Cleopatra.

«Mi dispiace altezza, non ho studiato abbastanza» rispose l'uomo, tutto contrito.

«Comunque, Mehen è una divinità molto antica, risale ai nostri antenati. Ed è il guardiano della barca solare del dio Ra».

«Nientemeno!».

«E... serpeggiando e serpeggiando è arrivato

fino a noi» proseguì Cleo accentuando le sibilanti.

«Serpeggiando, capisco...» ripeté quello, un po' stordito dalla parlantina della principessa.

«Ebbene, il malvagio rettile tenuto in questa stanza deve essere portato immediatamente al tempio di Mehen per la purificazione».

«Purificazione, giusto» annuì la guardia.

«Soltanto dopo i riti, verrà giustiziato senza pietà. Così ordina il Faraone mio padre!».

L'uomo era sempre più confuso.

«Non so che dire Altezza... Ma se ci sono di mezzo gli dèi...».

«Metti in dubbio la mia parola?».

«Non mi permetterei mai!».

«Dunque?».

«D'accordo principessa. Ti farò entrare».

Poco dopo, Cleo uscì dalla stanza con la scatola che conteneva il serpente. Salutò calorosamente la guardia e si allontanò canterellando, come se niente fosse.

«Ora come pensi di uscire dal palazzo?».

Calliope era piuttosto stufo di stare dietro all'instancabile principessa. Conosceva la sua protetta e sapeva che non si sarebbe fermata di fronte a niente pur di raggiungere il suo scopo.

«Ancora non lo so... Ci devo pensare» rispose Cleo pensierosa. Intanto seguiva i movimenti di un servo addetto alla lavanderia. L'uomo stava osservando alcune tende dall'aria piuttosto vecchia e consunta...

«Forse ci sarebbe un modo per riuscire ad allontanarsi da qui senza dare nell'occhio» ipotizzò la principessa.

«Ecco, lo sapevo» Calliope alzò gli occhi al cielo.

«Mi aiuterai?» domandò Cleo.

«Non so proprio cosa ti stia passando per la testa... Comunque sì, Altezza, farò qualsiasi cosa» concluse l'ancella.



UNA PIANTA CHE CAMMINA

Era una giornata piena di sole.

Al centro del cortile alcuni servitori stavano strappando le erbacce che erano cresciute ai bordi del laghetto. Le anatre starnazzavano nell'acqua limpida, mentre i fenicotteri cercavano insetti frugando tra le ninfee con i loro becchi ricurvi.

Cleo stringeva tra le mani la scatola che conteneva il serpente.

«Da questa parte, vieni». Cleo fece segno a Calliope di seguirla e si mise a camminare lungo il perimetro del muro di cinta che separava il palazzo reale dal resto della città.

«Adesso mi vuoi dire dove stiamo andando?» chiese l'ancella.

«Alla lavanderia» rispose Cleopatra con aria di chi ha già un piano in mente.

Su un angolo in fondo al cortile, vicino alle vasche dove venivano lavate tende, lenzuola e abiti della famiglia reale, il capo dei lavandai e un aiutante, stavano caricando dei sacchi su un carretto trainato da un asino.

Cleo e l'ancella si nascosero dietro un orcio di terracotta alto quasi quanto una persona. Il vaso era colmo di lunghe foglie di palma, di solito usate per fare aria al faraone e ai suoi famigliari quando pranzavano in cortile, nelle giornate calde.

«Basta non si può più aspettare! Queste tele sono tutte stinte, i colori fanno pietà, vanno mandate subito dai tintori» sbraitava il corpulento lavandaio.

«Certo capo, le faremo tingere tutte: rosso carminio, turchese, verde acceso, giallo oro. Torneranno splendenti, come nuove» rispose un aiutante, sollevando un sacco e appoggiandolo al carro.

«Dobbiamo infilarci lì in mezzo» sussurrò Cleo indicando il carretto carico di sacchi.



«Cosa?» Calliope era perplessa.

«Non abbiamo altra scelta, è l'unico modo per uscire da palazzo».

Detto questo, la principessa sfilò due foglie di palma dal vaso e ne passò una a Calliope.

«Nascondiamoci qui sotto e avviciniamoci» suggerì Cleo.

Occultate sotto le gigantesche foglie, Cleo e Calliope, si avvicinarono quatte quatte alle ruote del carro.

Intanto il capo lavandaio e l'aiutante erano indaffaratissimi.

«Hai preso tutto?» raccomandò il lavandaio.

«Sì sì... Tutto. Ma... ma... Capo!» l'aiutante strabuzzò gli occhi.

«Che c'è adesso?» sbottò il lavandaio, irritato.

«Lì, guarda!».

«Cosa? Dove?».

«Una foglia di palma che cammina!».

In quel preciso momento, Cleo e Calliope gettarono via le foglie, saltarono sul carretto e si nascosero tra un sacco e l'altro, veloci come furetti.

Il lavandaio si voltò, non vide nulla e si girò di nuovo verso il suo aiutante.

«Una pianta che cammina, eh? Tu hai le traveggole».

«Ma no capo è che...».

L'aiutante rimase un po' inebetito. In effetti non si vedeva più nulla.

Le foglie di palma giacevano a terra, immobili.

«Per Osiride! Basta cianciare, dobbiamo muoverci!».

«Eppure... Quelle due foglie si muovevano da sole, ci avrei giurato».

«Di' la verità: hai bevuto troppo liquore di datteri ieri sera. Forza, pappamolla, carica gli ultimi sacchi e partiamo, il tintore ci aspetta» intimò il lavandaio.

Poco dopo, il carretto dei lavandai varcò il portone del palazzo e si addentrò nelle strade di Alessandria.

Nascosta in mezzo al carico, Cleo occhieggiava qua e là, distingueva delle voci, sentiva lo scalpiccio degli zoccoli dell'asino e il cigolio delle ruote sul selciato.